

SUR

nuova serie

[60]

Natalia García Freire
Questo mondo non ci appartiene

titolo originale: *Nuestra piel muerta*
traduzione di Lara Dalla Vecchia

© Natalia García Freire, 2019
per le immagini: Charles Dessalines, Oliver Goldsmith, Paul Poiré
© SUR, 2022
Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
viale della Piramide Cestia 1/c • 00153 Roma
tel. 06.83982098
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: febbraio 2022
ISBN 978-88-6998-293-4

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica
per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)
per la copertina: Coco Gothic (Cosimo Lorenzo Pancini, Zetafonts, 2015)

Natalia García Freire

Questo mondo
non ci appartiene

traduzione di Lara Dalla Vecchia

per Matías e Bartleby (il nostro gatto)

«Ascoltiamo gli insetti
e le voci umane
con un orecchio diverso».

Kobayashi Issa

Non credo che il mio defunto padre mi stia osservando. Eppure il suo corpo è sepolto in questo giardino, ciò che resta del giardino di mia madre, circondato da lumache, ragni cammello, lombrichi, formiche, coleotteri e cocciniglie. Forse vicino al suo viso ormai mezzo decomposto si muove anche qualche scorpione e, a guardarli insieme, ricordano i disegni sulle tombe dei faraoni egizi.

L'abbiamo seppellito vicino a dove mi trovo, dietro a queste statue di pietra. Se passassi tutta la notte a scavare potrei trovarlo, chissà se toccherei prima le sue mani, i piedi o l'estremità dei pantaloni del completo nero. Chissà quale posizione avrà scelto il suo cadavere per riposare in pace. L'abbiamo seppellito senza nemmeno cambiargli quel vecchio completo, perché il corpo cominciava già a mandare odore.

È successo tutto così in fretta che solo ora, dopo tante notti e tanti giorni, inizio a pensare a lui come a un morto, come quei fantasmi che vagano tra i vivi. E a volte, di notte, gli parlo.

Se ora mi stai osservando, padre, saprai che sono tornato a casa. Anche se ho la sensazione di aver fatto ritorno a un altro luogo, a un altro tempo, a un altro mondo in cui non siamo mai esistiti. Perdonami se a volte mi distraigo e mi soffermo, senza posa, sulle cose che tu ritenevi inutili. Ma ora, in mezzo a tutti quei lombrichi, starai pensando che alla fine non erano così poco importanti. Non è vero? Considerato che ti si infilano in bocca o nelle orecchie o magari perfino nel sedere e di notte ti pungono; ti strisciano su tutto il corpo appropriandosi di quel che resta di te e si contorcono sulle tue membra. Non ti pare che, dopo la morte, in fin dei conti, quei lombrichi siano più forti di noi? E che a pensarci bene forse questo mondo non ci appartiene, ma appartiene piuttosto a quelle minuscole creature che se si radunassero potrebbero ricoprirci completamente.

Ricoprire l'intera terra come un grande tappeto che dallo spazio apparirebbe nero e lucido.

Questa non è la nostra casa, padre. Non lo è più da tempo. Penso che tu lo sapessi e perciò hai lasciato che ti uccidessero. Non è vero, padre, che è andata così? Hai lasciato che ti uccidessero. E nessuno avrebbe potuto evitarlo perché tu in realtà volevi andartene. Andartene una volta per tutte. Pur scegliendo la via più breve.

Maledizione, padre. Scegli sempre la via più breve.

Sono tornato a casa, ma per ora mi è mancato il coraggio di entrare. Loro sono ancora lì, li ho visti mangiare quaglie stasera e quando sono arrivato davanti alla porta ho avuto un brivido.

Fesserie da bambini, dici? Bah. Ma cosa dici, padre! Dopo la tua morte sono cresciuto e mentre coltivavo i campi del signor Elmur, perché è da lui che mi hanno portato, proprio così, padre, a coltivare la terra di qualcun altro, quando ero lì le mie braccia sono diventate scure e forti, e le gambe, che prima erano pelle e ossa, ora sarebbero in grado di ridurre in frantumi il cranio di un piccolo animale, una scimmia, o forse un gatto, o meglio un topo. Altro che cose da bambini, padre. Ma tu non puoi vederlo perché ormai ti trovi nel mondo dei morti. E la colpa è tua. E lo sai. Ricordi che sei stato tu a insistere perché rimanessero ancora con noi? Dicevi che bisognava accogliere i forestieri e trattarli come fratelli. Che Dio voleva questo, che Dio voleva quello. Bene, di' al tuo Dio che adesso loro dormono nel tuo letto, indossano i tuoi vestiti e hanno sepolto il tuo cadavere nel giardino per calpestarlo ogni giorno.

Il tuo corpo, padre, ormai raggrinzito, deve assomigliare al mio più di quanto possiamo immaginare.

Come uno specchio questa terra.

Io da un lato. Tu dall'altro.

Le mosche delle bare



Ormai nessuno mi chiama più Lucas, padre.

Anche se posso fare a meno del mio nome, ho avuto una famiglia. La nostra casa mi aspetta come una serie di sogni in cui non smetto mai di cadere. Sono tornato perché ero attratto da lei, da questa casa, con i suoi muri gialli e la sua terra incrostata.

Su e giù per le colline ho camminato scalzo sulla terra nuda, piana o sassosa, terra morta con lapidi di selce. Mi sono lasciato alle spalle tutte le strade cariche di vento e brezza e più mi avvicinavo, più sentivo quest'aria oscena che ora avvolge ogni cosa in questo luogo, e che trasuda dalle crepe delle vecchie pareti di mattone crudo, dalle fessure nella carta da parati, che si stacca come pelle morta; quell'aria che pare intorbidire lo spazio fino a dargli una tonalità seppiata, come d'abbandono, e fondere sul pavimento tutte quelle forme indefinite di immondezza.

Acquattato come un rettile la spio. All'altezza della mia testa volano le mosche, di quelle minuscole e affilate, le mosche delle bare. Le immagino sorvolare paesi immaginari. È una guerra in miniatura. Più in basso le formiche, che camminano in fila indiana sulle piastrelle del pavimento, sono soldati pronti ad attaccare l'ultima roccaforte in rovina. Poso le dita sull'infisso di legno della finestra e osservo i buchi lasciati dai tarli. Palle di cannone!

Sopra queste creature quasi segrete c'è un mondo ignoto, di grandi catastrofi.

Che non ha importanza.

Mi ripetevi fino allo sfinimento che non mi concentravo sulle cose utili. «Per la barba del Signore, Lucas! Non è importante», mi dicevi quando mi mettevo a raccontare qualche storia sugli insetti che abitavano nel giardino di mia madre: bruchi che avanzavano uno dietro l'altro come in processione divorando le erbacce, mantidi religiose che catturavano colibrì e li inghiottivano con eleganza, formiche rosse che si allevano per costruire scialuppe e attraversare piccole pozze d'acqua.

Avevi ragione, padre. I morti ce l'hanno sempre.

È vero, non mi concentro sulle cose utili. Mi soffermo su quelle insignificanti, mi perdo in sciocchezze. Penso che più l'evento è di grande portata, più si dissolve facilmente. Noi Torrente de Vals siamo scomparsi dal paese ed è come se non fosse successo nulla. Hanno dato a mia madre della pazza, e con estrema soddisfazione; in fin dei conti non vedevano l'ora di dirlo

apertamente: «C'era da aspettarselo, Josefina non veniva a messa e non era battezzata», commentavano tra i banchi del mercato quelle signore di bella presenza, che è come dire signore brutte ma vestite bene.

E il fatto che io sia stato venduto come uno schiavo a loro sembra giusto, era quello che mi meritavo, perché cos'altro poteva succedere al figlio di una pazza.

Non resta più nulla di noi, padre, solo questi minuscoli animali attirati dal calore che circonda la morte. Più vivi di noi vivi che camminiamo e parliamo.

Osservo accovacciato l'interno della casa, sporgo appena la testa dalla finestra, come il diavolo. «Dio vede tutto, Lucas», dicevi sempre tu. Ma ormai non ci credo più, perché Dio è un vero bigotto. Il Diavolo, invece, deve essere un guardone. Come me.

Osservo da dietro il vetro della finestra, le gocce di pioggia sono come una lente di ingrandimento, ma ogni cosa è sfocata. Devo sforzarmi per riuscire a vedere. Sembra che tutto sia ancora lì. Il salotto con le poltrone a rombi su cui mia madre si sedeva a leggere, le panche di vimini, e in fondo la sala da pranzo. Felisberto è seduto al tuo posto, padre, a capotavola, ed Eloy è alla sua destra. La luce della sera che entra dalla finestra sul davanti addolcisce i loro lineamenti, come fossero due pastori. Per cena ci sono le quaglie. Che bontà le quaglie! Da mangiare intere. Le prendono per le zampe e le spolpano da cima a fondo. Indossano i tuoi vestiti, quelle giacche di panno grigio, e hanno ancora una barba lunga da far spavento, su cui si avviluppa la schiuma della birra.

Dentro la casa non è cambiato niente dalla mia partenza. Ci sono ancora i ritratti dei nonni sulla parete alle spalle di Felisberto, le candele consumate sul tavolo, il tappeto persiano, le porcellane cinesi impolverate nella vetrinetta nell'angolo, in alto i flaconi di solfato, tartrato, bicarbonato, flaconi bianchi come ossa con un vago odore di farmacia; lo stipetto sul tavolo accanto, con i cassetti segreti in cui mia madre conservava i fiori secchi per i suoi erbari; persino la tovaglia è la stessa che abbiamo usato l'ultima volta che abbiamo mangiato tutti insieme, l'unica che lei abbia mai ricamato in vita sua.

Ogni cosa è ancora lì, ma nulla parla di noi, padre.

Gli uomini nei ritratti, i nonni, potrebbero essere uomini qualsiasi, bassi e dall'aria solenne.

Si potrebbe pensare che dopo tutto il tempo che abbiamo passato al suo interno, il minimo che potesse fare questa casa fosse cospirare per catturare gli intrusi, come un ragno: tessere la tela e intrappolarli fino allo stremo delle forze. Ma anche le case invecchiano e dimenticano.

Da qualche parte spuntano Noah e Sarai. Camminano con gli occhi fissi nel vuoto, sembrano bambole con quelle pettorine inamidate che Esther le obbliga a indossare. Ritirano i piatti con le quaglie dal tavolo e portano due cesti di frutta, pane e mais tostato. Eloy non aspetta, afferra subito il cibo dai vassoi. Guardo il suo viso, quel viso senza mento, la pappagorgia tremolante, le narici sempre dilatate, lo guardo mentre mangia e diventa stupido, con i pezzi di cibo che gli

cadono da tutte le parti e gli occhi che non si fermano un attimo. Se qualcosa non gli piace la butta per terra.

Forse ciò che ci faceva più paura di Eloy era proprio quell'aria da scemo del villaggio che da un momento all'altro sarebbe stato capace di ucciderci tutti per poi andarsene in cortile a mangiare fave fritte, sotto l'ombra gentile dell'olmo.

Felisberto, invece, è furbo. Furbo come una volpe, diceva Esther. Come i padroni degli animali da circo, non mette mai in dubbio i limiti della loro cattiveria o volgarità. Li giustizia senza alcun timore. So bene di che pasta è fatto.

Quando Sarai gli ritira il piatto, lui ha già la mano destra sulla vita di lei e sale fino a toccarle il seno, mentre con l'altra afferra l'osso squisito dell'ala di quaglia. Me lo immagino che dice: «Non di solo pane vive l'uomo!» Era il genere di cose che diceva Felisberto e che tu, padre, trovavi divertenti. Ma non riesco a sentire nulla, vedo solo che sta ridendo.

Mi abbasso e appoggio la schiena contro la parete. Un odore di urina che potrebbe venire dai miei vestiti o dalle fessure tra le piastrelle in qualche modo mi calma. È sempre stato così, forse è per questo che mi piaceva tanto il vaso da notte che lasciavano nella mia stanza in caso avessi dovuto fare pipì. A volte mi svegliavo nel cuore della notte, rigido come un pezzo di legno, e provavo una paura originale: la paura della paura. Allora mi avvicinavo al vaso, la stanza per un attimo si riempiva di vapore, e tornavo a dormire re-

spirando l'odore gradevole, simile a ruggine, emanato dal mio corpo.

Ora il sole tramonta e in lontananza le colline cambiano colore e si trasformano nelle loro ombre, il buio scende sui sentieri che si trasformano in sentieri appartati e gli alberi vicini non si muovono perché qui, in questa casa, non c'è più vento e tutto è fermo.

Cosa sono venuto a cercare, padre? Il silenzio? Un'illusione? Una patria?

Colui che ritorna non ha nome, né sa cosa cerca, e vive come un ospite in casa propria.

Forse avrei dovuto restarmene lontano, come mi aveva consigliato mia madre. «Dimmi che te ne andrai per sempre da lì, Lucas. Giuramelo!» Me l'ha detto una volta al sanatorio delle suore marianite. Un luogo dove tutto spira, il finale della fine. Ho fatto fatica a trovarlo, ma poi l'ho visto, padre. Non ci sono nemmeno dei giardini; solo il bene e il male, il cielo e l'inferno: le stanze delle monache e dei malati. «Giuramelo, Lucas!», mi aveva supplicato mia madre, prendendomi in fretta la mano perché le monache con i loro nei pelosi la stavano portando via. E io la guardavo dritta negli occhi, che erano già appassiti, la guardavo in silenzio. Come dentro uno specchio.

E non le ho dato retta.

Non le ho dato retta perché mentre mi portavano lontano da questa casa sentivo qualcosa nascermi dallo sterno e tendersi fino a trascinarci indietro, come se fossi incatenato a questa terra dalla nascita. Così come i venti sono incatenati alle montagne.

E forse è meglio che tu abbia deciso di mandarla via, padre, perché se vedesse ora il suo giardino morirebbe di pura tristezza, come ho sempre immaginato che sarebbe morta. Non restano che gli animali in pietra fatti scolpire da lei, sparsi come le rovine di una civiltà estinta, ricoperti di muffa e piante rampicanti; l'olmo solitario ha le radici sollevate, piene di muschio, e i rami secchi.

Sono morte tutte le rose. E anche i crisantemi.

Delle violacciocche rimangono soltanto piccoli steli scheggiati come tronchi mutilati. La spirale di boccioli che una volta si riempiva di tanti colori ora ha solo qualche germoglio di campanula cinese e alcune celosie. Il resto del giardino è invaso da piante di mora selvatica, papavero, sanguinella e cardo che mi pungono dove ho i pantaloni rotti.

Strappo i denti di leone, li mangio dalla radice e poso la testa sulla terra invasa del giardino. Il ricordo di mia madre risuona tra le piante morte. O forse sono le cicale, che cantano il mio ritorno.